

DALLA FILOSOFIA ALLA GRAMMATICA: L'INCONTRO CON FABRIZIO

*Michele Prandi*¹

1. UNO SGUARDO FILOSOFICO SULLA GRAMMATICA: L'ANALISI CRITICA DEI PRESUPPOSTI

Ricordare Fabrizio, per me, significa ripensare al passaggio decisivo del mio percorso di ricerca, che mi ha portato a dedicarmi alla grammatica, e in particolare a un progetto di scavo dei presupposti e di razionalizzazione della disciplina, alla luce della duplice esperienza di filosofo e di linguista.

Quando ho conosciuto Fabrizio, avevo lasciato da poco Ginevra, dove per dieci anni avevo insegnato Linguistica generale, prima a tempo pieno e poi con un contratto parziale. Al ritorno a Pavia, l'Università dove mi ero laureato in Filosofia teoretica sotto la guida di Fulvio Papi, riprendevo il mio posto presso il Dipartimento di Filosofia, convinto che la parentesi dedicata alla linguistica come disciplina empirica e descrittiva fosse definitivamente chiusa, e pronto a mettere a frutto la mia esperienza nell'ambito della filosofia.

Mentre varcavo la soglia del Dipartimento di Filosofia, portavo idealmente con me il frutto maturo dei miei anni di ricerca ginevrini, duri ma molto fecondi: la monografia *Sémantique du contresens. Essai sur la forme interne du contenu des phrases*, pubblicata nel 1987. Il progetto nasceva da un'idea mutuata da Husserl, e in particolare dalla *Quarta ricerca logica*. L'idea era nata in ambito filosofico, ma ai miei occhi aveva il pregio di fornire gli strumenti per uscire da un vero e proprio blocco concettuale che ostacolava, e ostacola tuttora, la ricerca linguistica sulla struttura delle frasi e del loro significato: la questione sulla natura della sintassi, autonoma e capace di imporre una forma ai concetti, o iconica perché motivata dalle strutture concettuali portate all'espressione. Le due posizioni estreme, rappresentate dalla grammatica generativa e dalla galassia composita degli approcci cognitivi, funzionali e tipologici, sono ben sintetizzate da due affermazioni perentorie di Chomsky e di Haiman. Per il primo, «grammar is autonomous and independent of meaning» (Chomsky, 1957: 17) e «*uniquely* determines [...] semantic interpretation» (Chomsky, 1966: 5); per il secondo, «The linguistic form is a diagram of conceptual structure» (Haiman, 1985: 2).

Come filosofo, sapevo che ogni opposizione si regge sulla condivisione di un fondamento – di un presupposto – che può esercitare la sua funzione solo se non è messo in discussione. Nel caso specifico, il presupposto che rende pensabile l'opposizione esclusiva tra formalismo e iconismo in grammatica è l'idea che i due piani che formano la struttura di un'espressione complessa, e cioè la struttura sintattica formale e il contenuto concettuale, non abbiano pari rango: c'è un piano dominante, che ha una struttura autonoma, e un piano tributario, che riflette la struttura del piano dominante. Solo fondandosi su questo presupposto ha senso chiedersi se il piano dominante è la sintassi, che imporrebbe la sua forma a una materia concettuale amorfa, o viceversa il sistema dei

¹ Università degli studi di Genova.

concetti condivisi, che imporrebbe alle forme di espressione la sua struttura. È all'altezza di questo snodo concettuale che Husserl interviene idealmente come un vero e proprio aiutante magico a mettere in discussione – in *epochè*, per usare il suo lessico – il presupposto condiviso.

Husserl sostiene che la significanza delle espressioni complesse, cioè la loro capacità di mettere in forma un significato unitario, richiede logicamente una struttura sintattica formale, e cioè una «grammatica pura» autonoma dai contenuti concettuali e per questo in grado di imporre ai concetti la sua struttura. Al tempo stesso, l'analisi dei significati complessi rivela che la materia concettuale non è una nebulosa informe, come tende a pensare il paradigma formale², ma ha una sua struttura, che le relazioni sintattiche sono in grado di costringere nei loro stampi formali ma non di revocare. La prova è nei tre esiti diversi che può dare la combinazione di parole significanti: l'assenza di significato (*Unsinn*), il significato coerente, e il significato conflittuale (*Widersinn*). Un esempio di assenza di significato è la sequenza *Normalmente o silenzio il dunque versare*; un esempio di significato coerente è *Gli versavano vino nei bicchieri*; un esempio di significato conflittuale è *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro).

L'assenza di significato documenta il fallimento della messa in opera di uno scheletro sintattico in grado di collegare le parti significanti in una rete di relazioni. Una sequenza come *Normalmente o silenzio il dunque versare*, ad esempio, non riesce a unificare le parole, ciascuna dotata di un significato, in un significato complesso, perché giustappone le parole senza rispettare i vincoli posti dalla sintassi alla combinazione delle diverse classi di espressioni che formano una frase. Il significato conflittuale e il significato coerente si oppongono congiuntamente al nonsenso perché condividono una struttura sintattica ben formata. La frase *Gli versavano silenzio nei pensieri*, ad esempio, condivide la struttura sintattica della frase *Gli versavano vino nei bicchieri*: un costituente nominale in posizione di soggetto è collegato a un predicato formato da un verbo transitivo e da un oggetto diretto. Alla sola condizione che la buona formazione sintattica sia garantita, un'espressione complessa è in grado di connettere le parti costituenti «significato unitario». Il significato conflittuale, dunque, non documenta il fallimento della connessione; al contrario, documenta una connessione talmente solida da piegare i concetti atomici a relazioni estranee alla coerenza. Se versiamo il vino, possiamo pensare che la connessione sintattica si limiti a rispecchiare una relazione indipendente attiva sul piano concettuale. Se versiamo il silenzio, viceversa, è indiscutibilmente perché una relazione grammaticale indipendente fondata sulla sintassi formale della frase – la relazione tra un verbo transitivo e l'oggetto diretto – impone ai concetti convocati uno stampo indeformabile.

La riflessione rigorosa sulle condizioni della significanza proposta da Husserl mette in discussione il presupposto che fonda l'opposizione esclusiva tra una sintassi formale autonoma e una sintassi motivata iconica, e mostra che l'ambito delle strutture sintattiche e l'ambito delle strutture concettuali sono ciascuno autonomo nel suo ordine ed entro suoi limiti. Sul piano formale, il significato conflittuale è un significato unitario esattamente come il significato coerente. La sua possibilità formale prova che la sintassi è, almeno fino a un certo punto, autonoma dal vincolo della coerenza concettuale; in caso contrario, i significati conflittuali non sarebbero concepibili. Sul piano del contenuto, tuttavia, il conflitto documenta una resistenza dei concetti, che presuppone una loro

² «Preso in se stesso – scrive Saussure (1916/1967: 136) – il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua». L'idea è radicalizzata da Hjelmslev (1943/1968: 56-57): «Ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni all'interno della 'massa del pensiero' amorfa [...]. Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere forme sempre nuove, così la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse».

struttura autonoma dall'espressione linguistica. In una combinazione incoerente come *Gli versavano silenzio nei pensieri*, la relazione coerente tra il verbo *versare* e le sostanze liquide non è rispecchiata nell'espressione ma rimane un presupposto attivo, che come tale impone al significato complesso il marchio del conflitto. Come il confronto tra il nonsenso e il significato connesso fa emergere la necessità logica di una sintassi delle forme di espressione, il confronto tra il significato coerente e il significato conflittuale fa emergere in modo altrettanto perentorio la necessità logica di una sintassi dei concetti coerenti. Le due forme di legalità, d'altra parte, si fondano su criteri indipendenti. Mentre la sintassi formale delle espressioni risponde al requisito di buona formazione, la sintassi dei concetti risponde al requisito di coerenza concettuale. Come la sintassi formale impone delle restrizioni alla combinazione delle forme atomiche in frasi ben formate, la sintassi dei concetti impone delle restrizioni alla combinazione dei concetti atomici in significati complessi coerenti. I requisiti della coerenza formano una vera e propria ontologia naturale (Prandi, 2016) che, prima ancora di fondare il pensiero e l'espressione coerenti, guida silenziosamente il nostro comportamento quotidiano. Le persone che giudicano incoerente una frase come *La luna sogna* (Baudelaire) sono le stesse che non chiederebbero mai un'indicazione stradale alla luna.

Una volta abbandonato il presupposto che fonda l'opposizione, una sintassi formale e una sintassi al servizio dei concetti coerenti diventano concetti compatibili. La questione sull'autonomia o la motivazione della sintassi non ha più la forma di un'opposizione esclusiva che interessa il sistema della lingua nella sua totalità, ma si sposta nella struttura di ciascuna espressione linguistica complessa, e in particolare di ogni frase; la risposta non è più un'ipoteca a priori sull'analisi, ma è fornita dall'osservazione dei dati empirici. In ogni frase di una certa complessità, possiamo identificare un nucleo formato da una rete di relazioni grammaticali indipendenti in grado di dare forma ai concetti collegati, come mostra la possibilità formale dei significati complessi conflittuali. Al di fuori di questo nucleo qualificato, la sintassi perde in misura variabile la forza di imporre uno stampo ai concetti, si mette al servizio delle loro strutture indipendenti e si lascia plasmare come un docile strumento: la struttura sintattica non è più autonoma ma iconica (Prandi, 2004).

Se dal nucleo della frase ci spostiamo alla periferia, troviamo il caso estremo di struttura sintattica motivata, che capovolge il saldo dell'interazione tra forme sintattiche e strutture concettuali documentato nel nucleo: si tratta del sintagma nominale *nome di nome*. Nella struttura *nome di nome*, le connessioni interne al significato non sono tracciate dalla sintassi, che si limita a codificare una relazione priva di contenuto tra i referenti di due nomi, ma direttamente dai concetti collegati, che si attraggono per tessere relazioni coerenti. Per rendercene conto confrontiamo il nucleo della frase e il sintagma nominale. Nelle frasi *Maria sogna* e *La luna sogna* (Baudelaire), la relazione tra il soggetto e il predicato impone al referente del soggetto il ruolo di esperiente del sogno indipendentemente dal vincolo della coerenza. Nel sintagma nominale, viceversa, la relazione si adatta di volta in volta agli imperativi della coerenza: in un'espressione come *il sogno di Maria*, riconosciamo in Maria l'esperiente del sogno; nell'espressione *il sogno della luna*, che ha la stessa struttura formale, riconosciamo nella luna il contenuto del sogno di un essere umano; in *il sogno di una notte di mezza estate*, riconosciamo nella notte la cornice temporale di un sogno. L'esito della competizione tra la grammatica delle forme e la grammatica dei concetti conosce tutti i gradi che possiamo immaginare tra i due casi estremi esaminati. Una volta isolati, grazie all'osservazione dei significati conflittuali, i due fattori in competizione per la connessione dei significati complessi, l'identificazione dei loro diversi punti di equilibrio diventa un problema empirico, che può essere affrontato con una descrizione esatta dei diversi strati della struttura di qualsiasi frase.

Il risultato della ricerca ginevrina conteneva due linee di sviluppo potenziali: lo scavo dei presupposti filosofici della significanza delle espressioni complesse e l'analisi del sistema di requisiti della coerenza, che anni dopo avrei chiamato "ontologia naturale", aprivano un percorso filosofico; l'analisi accurata della struttura delle frasi e del loro significato e la messa a punto di criteri concettuali e testuali da applicare alle aree periferiche della frase sottratte alla giurisdizione della grammatica formale aprivano un percorso linguistico. Nel momento in cui riprendevo il mio posto in un dipartimento di filosofia, davo per scontato che la linea filosofica sarebbe stata prevalente. Come spesso accade, tuttavia, l'imprevedibilità delle vicende accademiche era pronta a scompigliare i progetti scritti a tavolino.

Alla fine degli anni Ottanta, Anna e Paolo Ramat presero l'iniziativa di dare vita a un Dipartimento di Linguistica, e mi proposero di farne parte. La proposta mi fece capire quanto mi attirasse il lavoro di linguista tra i linguisti, e la mia adesione fu immediata. La decisione spinse il moto pendolare dei miei progetti scientifici decisamente verso la ricerca linguistica, e in particolare verso la grammatica. Tuttavia, non feci in tempo a entrare nel nuovo dipartimento, perché un'altra sorpresa mi aspettava: il posto di professore associato di Linguistica applicata all'Università di Genova, nel corso di studi in Lingue e Letterature Moderne, destinato a diventare dopo un anno Facoltà. Da un lato, il mio sogno di entrare a pieno titolo nella corporazione dei linguisti era esaudito. Dall'altro, mi spiaceva l'idea di insegnare linguistica applicata, e per giunta a studenti di lingue moderne: nel continuum che immaginavo tra la filosofia dei miei studi universitari e la linguistica, la linguistica applicata sembrava la più lontana dal mio percorso di ricerca. A posteriori, so che mi sbagliavo; ma allora non me ne rendevo conto, e per capirlo mi serviva ancora una volta un aiutante magico. Stavo cercando di immaginare un programma plausibile per il mio corso a Genova, quando ricevetti una telefonata di Fabrizio, che non conoscevo. Fabrizio aveva letto il mio libro e si era fatto un'idea tutta sua, da docente impegnato da anni nella linguistica e nella grammatica italiana, e la manifestò con parole dirette: «Michele – mi disse – il tuo non è un libro di filosofia; è un libro di grammatica. La grammatica è la tua strada». Mi disse anche che il suo sogno era portarmi a insegnare linguistica alla SSLiMIT di Forlì, e cioè in un contesto dove la linguistica è per definizione applicata. Il passaggio si sarebbe compiuto otto anni dopo, anche grazie alla sua opera di sensibilizzazione. Ma le sue parole illuminarono la scena delle mie decisioni: avrei messo il mio retroterra filosofico e la mia esperienza in linguistica teorica al servizio di un progetto di razionalizzazione della grammatica. L'idea sarebbe stata messa alla prova in un piano di formazione grammaticale destinato agli studenti di lingue, in grado di favorire la loro consapevolezza sulla struttura delle espressioni linguistiche e del significato e che consentisse loro di affrontare l'apprendimento delle lingue straniere, il confronto tra lingue diverse, e la traduzione.

Le dispense sempre *in fieri* dei miei corsi, prima a Genova, poi a Pavia, e infine alla SSLiMIT di Forlì, sono confluite nella monografia *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, pubblicata nel 2006. La collaborazione con Cristiana De Santis, un altro regalo di Fabrizio, ha portato poi alla realizzazione, nel 2011, di un manuale destinato a studenti universitari e insegnanti, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, ripubblicato nel 2019 come *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, e all'ideazione della *Grammatica italiana essenziale e ragionata*, uscita nel 2020.

Dopo aver raccontato l'intrecciarsi di due percorsi scientifici apparentemente antitetici grazie al catalizzatore dell'amicizia, mi sembra che l'omaggio più adatto al ricordo di Fabrizio sia una breve esposizione dei pilastri della visione della grammatica che ho formato in quegli anni anche grazie ai suoi simpatetici incoraggiamenti.

2. PER UNA RAZIONALIZZAZIONE DELLA GRAMMATICA: IL CASO DEL CONGIUNTIVO

Le grammatiche italiane, non solo quelle scolastiche, ereditano un *corpus* di nozioni tramandato da una tradizione secolare. Tra le definizioni ereditate dal patrimonio storico, molte sono inadeguate sul piano empirico e fondate su presupposti sbagliati, e portano inevitabilmente la riflessione a bloccarsi nella contraddizione.

Un esempio immediato di errore descrittivo fondato su un presupposto sbagliato è la definizione del congiuntivo come modo della non realtà. Oltre a essere errata sul piano fattuale, l'affermazione si basa sul presupposto a sua volta errato che il congiuntivo abbia sempre e comunque un valore proprio, indipendentemente dalle diverse condizioni d'uso (Prandi, 2010). Possiamo renderci conto del duplice errore riflettendo sulle condizioni che regolano la selezione del modo verbale nelle frasi subordinate argomentali, soggettive e oggettive.

Se osserviamo un campione sufficientemente differenziato di frasi, ci rendiamo conto che tutte le combinazioni tra modo e statuto modale sono ammesse. L'indicativo è associato alla realtà in (1) e alla non realtà in (2); il congiuntivo è associato alla non realtà in (3) e alla realtà in (4):

1. So che Maria ha perso il treno.
2. Ho sognato che il mio gatto è volato sulla cima del campanile.
3. Dubito che Maria abbia perso il treno.
4. Mi dispiace che Maria abbia perso il treno.

Nel momento in cui documentano la coesistenza del congiuntivo sia con la non realtà, sia con la realtà, i dati falsificano la definizione alla radice, negando la pertinenza dell'opposizione tra realtà e non realtà per spiegare gli usi del modo. Le frasi argomentali esprimono un argomento del processo. In queste condizioni, sia il modo verbale, sia il valore modale di realtà o non realtà della subordinata sono controllati dal verbo principale indipendentemente l'uno dall'altro. Tra il modo e lo statuto modale della subordinata, dunque, non c'è lo spazio logico per una correlazione diretta.

Se prendiamo atto di questo dato, si aprono due strade: la prima è abbandonare il presupposto che il congiuntivo abbia un valore proprio, e quindi rinunciare a cercarlo, liberando lo studio degli usi del modo da questa pesante ipoteca; la seconda è mantenere il presupposto e cercare un valore per il congiuntivo al di fuori della correlazione tra realtà e non realtà. Sia Wandruszka (1991) sia Giorgi e Pianesi (1997) imboccano la seconda strada.

Wandruszka (1991: 419-420) sposta il valore del congiuntivo dall'opposizione tra realtà e non realtà all'opposizione tra contenuto asserito e contenuto presupposto. In *Mi spiace che tu abbia perso il borsellino*, ad esempio, il congiuntivo segnalerebbe il fatto che il contenuto della subordinata è presupposto, e quindi non dà un contributo attivo al dinamismo comunicativo. L'ipotesi è attraente per due ragioni. In primo luogo, è compatibile con il comportamento dei verbi fattivi (Kiparsky, Kiparsky, 1970/1971), che reggono il congiuntivo e al tempo stesso presuppongono la realtà dello stato di cose descritto dalla completiva sia quando sono affermati, sia quando sono negati³: *Mi dispiace che Maria abbia perso il treno*; *Non mi dispiace che Maria abbia perso il treno*. Inoltre, l'osservazione sembra confermata da un dato caratteristico della sintassi italiana. Le subordinate argomentali

³ A differenza dei verbi fattivi, i verbi implicativi implicano la realtà della frase argomentale quando sono affermati – *Ho ottenuto che l'esame fosse registrato* implica che l'esame è stato registrato – e la non realtà quando sono negati: *Non ho ottenuto che l'esame fosse registrato* implica che l'esame non è stato registrato.

dislocate a sinistra, dotate di valore comunicativo di sfondo, reggono sistematicamente il congiuntivo: *Che Luca sia partito senza telefonare è un fatto*. Tuttavia, se osserviamo i dati, ci rendiamo conto che l'indicativo non è affatto incompatibile con lo statuto di informazione presupposta. Come *dispiacere*, *accorgersi* è un verbo fattivo, che presuppone la realtà del processo subordinato. Tuttavia, regge l'indicativo: *Luca si è accorto che il fuoco si è spento; Luca non si è accorto che il fuoco si è spento*.

Giorgi e Pianesi (1997: 218) identificano il valore del congiuntivo con l'espressione della soggettività, e in particolare di un atteggiamento emotivo o valutativo del parlante. L'ipotesi sembra plausibile con verbi o predicati di reazione soggettiva a stati di cose presupposti come reali, come *dispiacere*, *sorprendere*, o *essere interessante*, *essere strano*: *Mi dispiace che Nicola non sia ancora arrivato; È strano che Nicola non sia ancora arrivato*. Tuttavia, anche la correlazione tra congiuntivo e valutazione soggettiva è messa in discussione dalla presenza di costruzioni che associano il congiuntivo a stati di cose non dati come soggettivi. Il nome *fatto*, ad esempio, designa per definizione un dato oggettivo: *Il fatto che Luca sia partito senza telefonare*. Il caso del nome *presupposto* è più sottile. Il nome si riferisce a un dato che in sé può essere sia reale – *il presupposto che la terra ruoti intorno al sole* – sia non reale: *il presupposto che il sole ruoti intorno alla terra; il presupposto che il congiuntivo abbia un valore proprio*. Tuttavia, ciò che è pertinente per definire un presupposto come tale non è la realtà o la non realtà del contenuto, ma la sua funzione di fondamento sul quale fa affidamento una pratica tipicamente non soggettiva ma intersoggettiva, dalla conversazione, alla ricerca scientifica, al gioco della vita (Fasciolo, 2019). Cercare il valore del congiuntivo, come hanno fatto generazioni di grammatici e di linguisti, ad esempio, ha senso solo a partire dal presupposto condiviso che il congiuntivo abbia un valore in sé.

Dopo aver preso atto dell'inadeguatezza sul piano empirico di tutti i tentativi di trovare un valore del congiuntivo, la sola strada percorribile è rinunciare al presupposto che il congiuntivo abbia un valore proprio. Più in generale, una razionalizzazione della grammatica che voglia eliminare le sue contraddizioni interne passa necessariamente per un'analisi critica dei presupposti. Mentre un errore empirico fondato su un presupposto giusto può essere corretto, le ricerche basate su un presupposto sbagliato non possono per definizione portare a risultati corretti. Se l'Araba Fenice esiste, ha senso cercarla, e magari un giorno riusciremo anche a trovarla; se non esiste, non ha senso cercarla, perché non la troveremo mai. Se lasciamo cadere il presupposto che il congiuntivo abbia un valore proprio, siamo liberi di cercare un valore quando c'è come di non cercarlo quando non c'è. Il congiuntivo ha sicuramente un valore di non realtà, e in particolare un valore imperativo, esortativo o ottativo, nelle frasi principali indipendenti: *Venga con me, Faccia come a casa sua, Che la fortuna ti assista*. Viceversa, non c'è lo spazio logico per un valore del congiuntivo nelle subordinate argomentali, nelle quali sia il modo, sia lo statuto modale della subordinata, sono controllati indipendentemente l'uno dall'altro da un verbo o da un predicato reggente.

Le grammatiche, non solo scolastiche, sono piene di presupposti sbagliati. Nella ricerca, questo dato blocca la possibilità stessa di una descrizione adeguata dei fatti; nella didattica, rappresenta l'ostacolo maggiore alla formazione di una consapevolezza linguistica matura nel discente, in quanto lo dissuade dal ragionamento autonomo e dalla verifica delle definizioni sui dati che gli fornisce la sua esperienza diretta. Confrontando la definizione del congiuntivo come modo della non realtà con un costrutto come *Mi dispiace che ti abbiano rubato il borsellino*, lo studente abituato al ragionamento coerente non potrà che perdere ogni fiducia nell'affidabilità dello strumento grammaticale e rinunciare al suo supporto. Se questo è vero, il primo obiettivo dello studio grammaticale, ma anche dell'insegnamento della grammatica, è rifondare i suoi presupposti, aprendo le porte a una descrizione empirica coerente dei dati.

3. LA GRAMMATICA: UNA CONFEDERAZIONE DI STRUTTURE E DI FUNZIONI

Pensare che il congiuntivo abbia un valore in sé che motiva i suoi usi, e che questo valore possa dunque essere lo stesso in una frase indipendente e in una subordinata argomentale, significa ignorare almeno una differenza essenziale: la differenza tra una forma scelta dal parlante sulla base di un suo valore autonomo – *Elisa è venuta; Venga, Elisa* – e una forma controllata da un elemento reggente all'interno di una costruzione: *So che Elisa è venuta; Sono contento Elisa venga*.

La descrizione tradizionale del congiuntivo è solo un caso particolare di una tendenza più generale ad adottare criteri omogenei per la descrizione di strati eterogenei della struttura grammaticale, ignorando differenze essenziali. Se un oggetto è complesso, la sua descrizione coerente dovrà assumere la complessità, e non pretendere di ignorarla applicando criteri uniformi. Lo scavo delle ragioni che impediscono una descrizione coerente degli usi del congiuntivo ci riporta dunque al problema più generale dei presupposti di una grammatica descrittiva. Se vogliamo mettere in cantiere una grammatica coerente, dobbiamo pensare che la grammatica non è uno stato assoluto retto da una costituzione monocratica ma una confederazione di territori diversi, retti ciascuno da una costituzione propria. Fuori di metafora, è sufficiente osservare la struttura di una frase abbastanza complessa per rendersi conto che la costruzione della sua struttura formale e del suo significato risponde a principi disomogenei, che non possiamo analizzare coerentemente con criteri omogenei.

In ogni frase possiamo identificare un nucleo nel quale una rete di relazioni grammaticali formali è indipendente dai contenuti concettuali organizzati, espanso da strati di espressioni marginali⁴ al servizio di strutture concettuali indipendenti che ne motivano la forma (§ 3.1).

Siccome sono indipendenti dai loro contenuti, le strutture del nucleo non sono scelte dal parlante ma rispondono a standard strutturali rigidi; siccome sono motivate dai loro contenuti, le strutture periferiche sono scelte dal parlante all'interno di repertori più o meno vasti che la lingua gli offre (§ 3.2).

Infine, le strutture nucleari sono inseparabili dall'espressione grammaticale all'interno della frase, mentre le strutture marginali possono essere specificate sia all'interno della frase, sia in una dimensione testuale, e cioè affidate a sequenze di frasi grammaticalmente autonome, coerenti e coese (§ 3.3).

3.1. *Le relazioni grammaticali e le forme di espressione di strutture concettuali*

Il nucleo di una frase è formato da una rete di relazioni grammaticali la cui impalcatura formale è riconoscibile indipendentemente dai contenuti concettuali che di volta in volta possono occuparla. Una struttura soggetto – verbo – oggetto diretto, ad esempio, può essere destinata all'espressione di processi diversi tra di loro come un'azione (5), un'affezione (6), un'esperienza che ha come protagonista l'esperiente (7), o un'esperienza che ha come protagonista lo stimolo (8), e così via:

⁴ Per le relazioni concettuali diverse dagli argomenti, il termine *marginie* (Longacre, 1985/2007) è preferibile al termine *circostanziale*: mentre il secondo appiattisce tutte le relazioni non argomentali in un unico strato visto come esterno al nucleo del processo, il primo riconosce la loro stratificazione, e permette di distinguere le circostanze, che sono margini esterni dell'intero processo, dai margini del predicato e dai modificatori del verbo.

5. Giovanni ha tagliato la legna.
6. Giovanni soffre il caldo.
7. Beatrice teme i temporali.
8. I temporali spaventano Beatrice.

I contenuti cambiano, l'architettura grammaticale formale resta immutata. La solidità dell'impalcatura formale e la sua indipendenza dai contenuti concettuali coinvolti sono la condizione della creatività delle espressioni linguistiche. Grazie a queste due proprietà, il significato delle frasi non è vincolato all'espressione di relazioni concettuali concepibili indipendentemente. La prova, come abbiamo osservato, è la possibilità formale di costruire significati complessi che sfidano la legalità concettuale: *Dormono i vertici dei monti e i baratri, / le balze e le forre* (Alcmane)⁵. Il regime di codifica del nucleo della frase, fondato su una rete di relazioni grammaticali formali autonome, può essere definito relazionale.

Nelle aree marginali della frase, il rapporto tra la struttura dell'espressione e le sue funzioni esterne, strumentali, si capovolge: le strutture concettuali coerenti precedono l'espressione grammaticale e la giustificano. Un'azione, ad esempio, è disponibile a ricevere ruoli marginali come lo strumento, il fine, il beneficiario, e questo giustifica la presenza in una frase di azione di espressioni al loro servizio: *Giovanni ha tagliato la legna con la scure, per il camino, per sua madre*. In altre parole, la presenza e la forma di una certa struttura sintattica non si giustificano dall'interno della forma di espressione ma dall'esterno, grazie alla sua funzione strumentale di mezzo di espressione al servizio di una relazione concettuale coerente identificata indipendentemente. Uno strumento, ad esempio, si definisce non per le proprietà della sua espressione, che è variabile in base alle scelte del parlante (§ 3.2), ma per la sua posizione nella struttura di un'azione, che può essere definita in modo rigoroso come relazione tra concetti coerenti: lo strumento è un oggetto di cui si serve un agente per compiere un'azione. Come relazione concettuale, lo strumento ha una struttura costante. La sua espressione, viceversa, è variabile. Da un lato, uno strumento può essere espresso in molti modi. Dall'altro, la stessa espressione può mettersi al servizio di ruoli diversi dallo strumento per ragioni di coerenza concettuale. Nella frase *Giovanni ha tagliato la legna con la scure, con la scure* esprime lo strumento. Nella frase *Giovanni è uscito con la scure*, la stessa espressione non esprime più lo strumento, ma semplicemente un oggetto che l'agente porta con sé. La coerenza del contenuto prevale sulla forma dell'espressione, che è al suo servizio. Quando l'espressione si mette al servizio di relazioni concettuali accessibili indipendentemente, il regime di codifica può essere definito diretto e puntuale: la capacità di un'espressione di codificare una relazione concettuale non è sostenuta da una rete di relazioni grammaticali formali, ma si basa sulle sue proprietà interne, e in particolare sul contenuto della preposizione.

Nel momento in cui una forma di espressione veicola una relazione concettuale accessibile indipendentemente, la sua capacità di codifica può essere misurata sullo sfondo del modello coerente. Gli esiti della misurazione mostrano che la codifica puntuale è una grandezza graduata, che dipende dal contenuto più o meno specializzato della parola di collegamento, e cioè, nella frase semplice, della preposizione. Tra le preposizioni, alcune hanno un contenuto capace di codificare in modo univoco una relazione concettuale data, mentre altre si fermano molto al di sotto di questa soglia. Possiamo parlare di codifica piena o bilanciata nel primo caso, di codifica insufficiente o "ipocodifica" nel secondo. Osserviamo alcuni esempi.

Una preposizione come *nonostante* è in grado di codificare in modo univoco una relazione concessiva. Nella frase *Il grano è germogliato nonostante il freddo*, il freddo è

⁵ *I lirici greci*, trad. di F. M. Pontani, Einaudi, Torino, 1969: 285.

interpretato come un ostacolo che non è stato in grado di impedire che il grano germogliasse: tutti gli ingredienti di una relazione concessiva – la realtà dei due eventi, la loro successione, e l'implicito di causa confutata – sono codificati dalla preposizione. Una preposizione come *con*, viceversa, ha un potere di codifica molto basso. In una frase come *Guglielmo ha tagliato la legna con la scure*, interpretiamo *con la scure* come espressione dello strumento. Tuttavia, basta cambiare il contenuto del nome perché questa interpretazione si dissolva: se al posto della scure mettiamo una persona – *con suo fratello* – non avremo lo strumento ma un collaboratore dell'agente; *con molta fatica* introduce il modo dell'azione; *con la luna nuova* le circostanze temporali, e così via. La preposizione *con* non codifica né lo strumento, né il collaboratore, né il modo, né il tempo, ma una relazione più generica. Ragionando sullo sfondo di un sistema di concetti condivisi – grazie a un processo di inferenza – siamo però in grado di individuare ogni volta la relazione coerente: un oggetto come la scure sarà lo strumento, una persona sarà il collaboratore, una condizione della persona sarà il modo, e così via. Quando la codifica rimane al di sotto della soglia della coerenza, l'inferenza le dà il cambio per portarci alla meta. L'inferenza, d'altra parte, presuppone a sua volta l'accessibilità di un modello concettuale coerente, e quindi di una grammatica dei concetti indipendente dalle forme di espressione.

Accanto alla codifica piena e all'ipocodifica, possiamo immaginare un grado di codifica alto: l'ipercodifica. In questo caso, l'espressione non si limita a dare voce a un contenuto concettuale accessibile indipendentemente tramite l'inferenza, ma lo arricchisce di sfumature specifiche, inseparabili dalla forma di espressione. Un esempio è la relazione consecutiva, che arricchisce la causa con una componente semantica specifica. Un'espressione come *Il fiume è straripato perché è piovuto* si limita a prendere atto che una causa ha prodotto un effetto. Un'espressione come *È talmente piovuto che il fiume è straripato* ci dice qualcosa in più: la causa ha raggiunto un tale grado di intensità che l'effetto non poteva non prodursi. Questa componente supplementare è inseparabile dalla presenza di un mezzo di codifica dedicato – l'intensificatore *talmente* – e non può essere inferita. Un'espressione priva dell'intensificatore – per esempio, *È piovuto e il fiume è straripato* – ci autorizza a inferire la causa ma non la relazione consecutiva. L'ipercodifica mostra che l'espressione linguistica, anche quando è strumentale e iconica, non si limita a raffigurare una relazione concettuale, ma è in grado di dare un contributo semantico attivo.

Se ora torniamo al congiuntivo, ci rendiamo conto di come l'uso di criteri non omogenei per descrivere i vari strati della struttura di un'espressione porti a dissolvere gli ostacoli che impediscono una descrizione coerente. La distinzione tra relazioni grammaticali e forme di espressione di relazioni concettuali ci aiuta a capire perché il congiuntivo non può avere un valore proprio all'interno di una frase subordinata.

In una frase subordinata argomentale, la relazione tra il verbo e i suoi argomenti si costruisce in regime di codifica relazionale. Le relazioni grammaticali soggettiva e oggettiva hanno una forma di espressione, incluso il modo verbale, controllata dal verbo, sono vuote di contenuto e possono essere riempite solo dal significato relazionale del verbo; in particolare, il verbo assegna alla subordinata uno statuto modale indipendente dal modo verbale.

In una frase subordinata con funzione di margine, la relazione tra due frasi sature e virtualmente indipendenti è codificata in regime puntuale, e cioè sulla base delle proprietà della congiunzione. Chiarito questo punto, possiamo trasferire alla congiunzione le considerazioni fatte per il verbo reggente. In particolare, la congiunzione seleziona sia il modo verbale della subordinata, sia il suo statuto modale, e tra i due valori tutte le combinazioni sono attestate. L'indicativo coesiste con la realtà in (9) e con la non realtà in (10); il congiuntivo coesiste con la non realtà in (11) e con la realtà in (12):

9. Dopo che il sole è sorto la brina si è sciolta.
10. Se la temperatura sale la brina si scioglie.
11. Vado a irrigare il prato perché la brina si sciogla.
12. Sebbene sia sorto il sole, la brina non si è sciolta.

Ancora una volta, il controllo indipendente del modo e dello statuto modale della subordinata da parte della stessa congiunzione annulla lo spazio logico per una correlazione diretta tra i due valori.

3.2. *Le regole e le scelte*

L'immagine spontanea della grammatica incoraggiata dagli approcci tradizionali è quella di un sistema di regole. In realtà, la grammatica non fornisce solo regole alle quali occorre adattarsi, ma anche un sistema significativo di opzioni tra le quali il parlante è libero di scegliere⁶.

Nella grammatica c'è certamente uno zoccolo duro formato da regole non negoziabili. La struttura dei suoni, delle sillabe e delle parole – di competenza della fonologia e della morfologia – rientra in una grammatica delle regole: non possiamo cambiare a nostro piacere i suoni di una lingua, le forme plurali dei nomi, o le coniugazioni dei verbi. Non possiamo dire, per esempio, *tavolos* invece di *tavoli*, *semplícezza* invece di *semplicità*, *bruttità* invece di *bruttezza*, o *Ancora una volta ho rimasto solo*. Un testo, al contrario, è visto come il risultato delle scelte del suo autore, che ne porta la responsabilità – la lode o il biasimo. Tuttavia, la libertà che si respira in un testo non può nascere dal nulla, e in effetti è già presente nella grammatica dei suoi atomi – delle frasi – la cui struttura, ancora una volta, risponde a due criteri di organizzazione opposti: nella frase, le regole e le scelte si passano il testimone.

Il nucleo della frase, che nei casi più tipici è formato dal verbo e dai suoi argomenti⁷, è elettivamente disegnato da regole rigide. La forma di un soggetto o di un complemento oggetto non è la conseguenza di una scelta, ma un dato imposto dalla lingua. Il soggetto concorda con la forma verbale del predicato. La reggenza di un verbo va accettata così com'è: *rinunciare*, ad esempio, regge un complemento introdotto dalla preposizione *a*, *diffidare* seleziona *di*, *contare*, *su*. All'interno del nucleo, la grammatica è un sistema di tautologie che nessuna funzione esterna è in grado di motivare: le cose stanno così perché stanno così. Il parlante condivide queste tautologie ma, ovviamente, non ne è responsabile.

⁶ La distinzione tra regole e scelte necessita di alcune precisazioni. Ci sono regole *prescrittive*, che ci dicono come dovremmo parlare, e ci sono regole *descrittive*, che cercano di esplicitare le restrizioni imposte dalla lingua alla nostra attività di parola: all'uso. In questo contesto, l'accezione pertinente del nome *regola* è la seconda. Tra le scelte, possiamo distinguere le scelte di repertorio, legate alla variazione di registro sociali, geografiche e storiche (Prandi, De Santis, 2019: cap. 2), dalle scelte di sistema, che possono essere ricondotte a uno stesso registro e allo stesso stato di lingua.

⁷ Oltre agli argomenti realizzati attraverso relazioni grammaticali – soggetto, complemento oggetto, complementi preposizionali e oggetto indiretto – ci sono argomenti che hanno una forma opzionale in quanto espressioni al servizio di specifiche relazioni concettuali richieste da certi tipi di verbi. I verbi di stato, ad esempio, ricevono come argomento una localizzazione, la cui forma è variabile e dipende dalle scelte del parlante: *Giovanni abita in città*, ma anche *sulla cima di una collina*, *dietro il palazzo comunale*, *vicino al fiume*, e così via. I verbi di movimento e spostamento, analogamente, prendono come argomento una meta; di nuovo, la forma è opzionale: *Giovanni è andato in città*, ma anche *sulla cima di una collina*, *dietro il palazzo comunale*, *vicino al fiume*, e così via; *Giovanni ha mandato suo figlio in città*, ma anche *sulla cima di una collina*, *dietro il palazzo comunale*, *vicino al fiume*, e così via.

Al momento di mettere in opera le forme di espressione delle relazioni concettuali marginali, il parlante dispone di un duplice spazio di scelte, delle quali è responsabile: in primo luogo, decide quali relazioni esprimere; in secondo luogo, nel momento in cui ha scelto di esprimere una certa relazione, non si vede imporre strutture obbligate, ma proporre ventagli di alternative tra cui scegliere. Per modificare un verbo, ad esempio, il parlante può scegliere un avverbio – *attentamente* – una locuzione avverbiale – *in modo attento* – o un cosiddetto complemento di modo: *con attenzione*.

Nel collegamento tra i significati di frasi indipendenti, o collegamento transfrazistico, la grammatica delle scelte raggiunge il suo apogeo. Quando collega i contenuti di frasi con quei ponti concettuali che chiamiamo causa, fine, o concessione, il parlante può contare su una quantità e una varietà molto ampia di risorse. Osserviamo come esempio il fine. Nelle grammatiche, il fine è identificato come il contenuto di proposizioni dette finali, formate da *per* o *al fine di* e infinito presente, oppure da *affinché* o *perché* e congiuntivo presente o imperfetto. In realtà, la relazione concettuale che si chiama fine non è il significato di una proposizione subordinata detta finale, ma una relazione concettuale: un motivo che spinge un agente a compiere un'azione e che coincide con il contenuto di un suo progetto orientato verso il futuro. Questo ponte può essere costruito in centinaia di modi diversi (Prandi, Gross, De Santis, 2005). Se ci limitiamo alle opzioni grammaticali, troveremo sia periodi (13, 14), sia sequenze di frasi coordinate (15). All'interno del periodo, inoltre, la subordinata marginale può essere sia di forma finale (13), sia di forma causale (14). Infine, tutte queste forme sono pronte ad accogliere decine di nomi che incapsulano la relazione finale o concetti a essa collegati, da *scopo* a *progetto*, da *obiettivo* a *intenzione*, da *volontà* a *desiderio*, *sogno* o *ambizione*.

13. Ho affittato una casa al mare per (con lo scopo, l'intenzione, il desiderio, il sogno, il progetto, la speranza ... di) passarci le vacanze.
14. Ho affittato una casa al mare perché volevo (avevo l'intenzione, il desiderio, il sogno, il progetto, la speranza ... di) passarci le vacanze.
15. Volevo passare le vacanze al mare e (con questa intenzione, desiderio, sogno, progetto, speranza ...) ho affittato una casa al mare.

Se descriviamo gli ambiti che appartengono alla grammatica delle scelte con il criterio delle regole, finiamo con lo scambiare una delle tante soluzioni – per esempio il *per* + infinito all'interno della frase finale – per il problema.

Se torniamo al caso specifico del congiuntivo, la distinzione tra grammatica delle regole e grammatica delle scelte spiega perché il congiuntivo nella frase indipendente ha un suo valore: perché è oggetto di una scelta, e la scelta non può che essere motivata da un valore. Nelle frasi subordinate, correlativamente, il congiuntivo non può avere un valore perché è imposto da una regola. Nelle frasi subordinate argomentali, è imposto dal verbo reggente. Nelle frasi subordinate con funzione di margine, è imposto dalla congiunzione.

3.3. *La frase e il testo*

Nelle grammatiche, anche di livello scientifico⁸, il collegamento tra processi è descritto all'interno di una sezione dedicata all'analisi del periodo, che include sia la subordinazione

⁸ La *Grande grammatica di consultazione* (Renzi, Salvi, Cardinaletti, 1991/2001), ad esempio, contiene una sezione – «La subordinazione» – che include sia la subordinazione argomentale, sia la subordinazione marginale. Inoltre, i capitoli sull'uso dei modi verbali – congiuntivo, infinito, gerundio, participio – e sulla

argomentale – per esempio *Luca teme che il masso si stacchi dal costone* – sia la subordinazione marginale: per esempio, *Il masso si è staccato dal costone perché c'è stata un'infiltrazione d'acqua*. Il periodo è definito in entrambi i casi come una frase complessa che collega una frase principale indipendente e una frase subordinata; il presupposto che conferisce unità all'analisi del periodo, dunque, è che ogni frase complessa colleghi due frasi⁹.

Ancora una volta, il presupposto si rivela errato. Le frasi complesse che contengono una subordinata marginale soddisfano il presupposto. La frase complessa *Il masso si è staccato dal costone perché c'è stata un'infiltrazione d'acqua*, ad esempio, collega una frase principale indipendente – *Il masso si è staccato dal costone* – e una frase subordinata: *perché c'è stata un'infiltrazione d'acqua*. Le frasi complesse che contengono una subordinata argomentale, viceversa, non lo soddisfano. Se stacciamo dalla frase complessa la frase subordinata *Luca teme che il masso si stacchi dal costone* la frase argomentale oggettiva – *che il masso si stacchi dal costone* – non otteniamo una frase principale indipendente, ma un moncone privo di struttura: *Luca teme*.

Oltre a fondarsi su un presupposto errato, l'idea di analisi del periodo è minata da un doppio paradosso: è adeguata per le frasi argomentali, che però non soddisfano il presupposto che fonda la definizione di frase complessa, e inadeguata per le frasi con funzione di margine, che lo soddisfano.

La saturazione di un verbo o di un predicato nominale con una frase argomentale può aver luogo solo all'interno di una frase complessa: la subordinazione argomentale, dunque, trova posto nell'analisi del periodo. In questo caso, però, la frase complessa non collega due frasi e due processi, ma costruisce una sola frase e un solo processo.

Una frase complessa che contiene una subordinata con funzione di margine, viceversa, collega effettivamente due frasi e due processi indipendenti. Tuttavia, la funzione di collegare due frasi e due processi non è esclusiva della frase complessa, ma si apre alla dimensione del testo, ampliando sia il ventaglio di opzioni offerte al parlante, sia gli orizzonti della ricerca. Invece di essere subordinate o coordinate l'una all'altra, in effetti, due frasi possono essere giustapposte, e quindi collegate in un frammento di testo coerente e coeso: *Volevo passare le vacanze al mare. Per questo (con questa intenzione (proposito, scopo, prospettiva desiderio, sogno, speranza, illusione...)) ho affittato una casa*. La subordinazione marginale, dunque, non si esaurisce nell'analisi del periodo.

Ancora una volta, per una descrizione non contraddittoria e adeguata dei dati occorre abbandonare il presupposto che ogni frase complessa colleghi due frasi, e quindi dissolvere l'idea stessa di analisi del periodo. Le frasi argomentali e la subordinazione transfrastica non entrano in una stessa sezione della grammatica. Mentre lo studio delle frasi argomentali completa l'analisi della struttura della frase semplice, e in particolare dell'espressione degli argomenti di alcuni verbi e predicati nominali, la descrizione del collegamento transfrastico include le strategie di costruzione dei testi coerenti e coesi.

La frontiera tra la frase e il testo è rigida sul piano delle strutture impegnate: nessuna relazione grammaticale si estende al di là della frontiera della frase. Ma se dalla struttura passiamo alle funzioni, e quindi alle scelte del parlante che persegue i suoi scopi, la frontiera tra frase e testo si rivela aperta: quasi tutte le relazioni concettuali marginali, la cui forma di espressione è opzionale, sono aperte sia a soluzioni grammaticali, sia a soluzioni testuali.

Nel caso dell'espressione delle relazioni concettuali marginali interne alla frase semplice, è naturale pensare che si tratti di un compito elettivo della frase, e quindi della

concordanza dei tempi precedono il capitolo che affronta la distinzione che dovrebbe invece essere presupposta.

⁹ Tra le grammatiche italiane, il periodo è descritto esplicitamente come una combinazione di due frasi da Fogarasi (1969/1983: 392), Battaglia, Pernicone (1962: 320) e Serianni (1989: 529).

connessione grammaticale, anche se, in presenza di ragioni valide e al prezzo di mezzi di coesione dedicati, può essere affidato al testo. L'espressione dello strumento di un'azione, ad esempio, può sia trovarsi all'interno della frase semplice che articola il nucleo – *Dario ha spaccato la legna con questa scure* – sia essere spostato in una seconda frase indipendente, che forma con la prima un testo coerente. La riformulazione, tuttavia, può avvenire solo utilizzando un predicato di azione generico che riprende anaforicamente il predicato d'azione specifico antecedente, del quale conserva il soggetto: *Dario ha spaccato la legna. L'ha fatto con questa scure.*

Nel caso del collegamento transfrastico, viceversa, la gerarchia tra mezzi grammaticali e mezzi testuali si capovolge. Il collegamento transfrastico può certamente essere prestato alla grammatica della frase complessa; tuttavia, se osserviamo la sua struttura, ci rendiamo conto che si tratta di un compito elettivo del testo, per almeno due ragioni. In primo luogo, collegare con relazioni concettuali coerenti i contenuti di enunciati virtualmente indipendenti non è altro che la *quidditas* del testo, come ricorda Maria-Elisabeth Conte (1988/1999: 29). In secondo luogo, nel momento in cui la messa in opera del collegamento transfrastico è comunque garantita da strumenti testuali, possiamo immaginare lingue che non dispongano di strumenti grammaticali dedicati, in particolare di frasi complesse. Mentre la saturazione di un verbo o di un predicato è un compito funzionale esclusivo della grammatica della frase semplice e complessa, il collegamento transfrastico non richiede la disponibilità di mezzi grammaticali, la cui presenza nelle lingue del mondo diventa a questo punto un dato empirico aperto allo studio tipologico. La conclusione è che la descrizione nei limiti ristretti della frase complessa oscura i caratteri salienti del collegamento transfrastico.

Per tutte queste ragioni, un'analisi adeguata del collegamento transfrastico circoscrive al tempo stesso l'area destinata a una linguistica del testo nel cuore di una grammatica descrittiva in senso lato, che tenga conto delle funzioni oltre che delle forme. La descrizione del testo segue la descrizione della frase semplice e della frase complessa che contiene subordinate argomentali e precede l'analisi del collegamento transfrastico. Si colloca dunque dopo la descrizione delle strutture che elettivamente sono di competenza della grammatica, anche se occasionalmente aperte a soluzioni testuali, e prima della descrizione delle strutture che elettivamente sono di competenza del testo, anche se largamente colonizzate dalla grammatica. Le relazioni transfrastiche, in effetti, sono una sottoclasse delle relazioni concettuali che fondano la coerenza dei testi, e la loro collocazione dopo la descrizione delle strutture del testo apre alla descrizione l'intero ventaglio di opzioni disponibili, sia grammaticali, sia testuali.

4. CONCLUSIONE

Alla fine del racconto, posso ora sintetizzare l'intuizione che Fabrizio mi ha saputo trasmettere con poche parole semplici e giuste.

Da filosofo, provavo un certo senso di inferiorità per i colleghi linguisti molto più disinvolti di me nel padroneggiare gli strumenti tecnici dell'analisi empirica. Prigioniero di questo vissuto, vedevo la dimensione teorica e filosofica della riflessione sulla significanza come se disegnasse un tragitto antitetico rispetto all'analisi empirica. «Fabrizio amico», che veniva da un'esperienza opposta, mi ha aiutato a capire che una buona analisi empirica ha bisogno di riflessioni teoriche rigorose, ma a una condizione: che le riflessioni teoriche non proiettino le conclusioni della ricerca empirica lontano dai loro limiti di validità, come la colomba di Kant che sogna un cielo privo di atmosfera e di gravità, ma scavino nel

sottosuolo dei presupposti per dissolvere le nebbie concettuali che ostacolano la visione dei dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Battaglia S., Pernicone V. (1962), *Grammatica italiana*, Loescher, Torino.
- Chomsky N. (1957), *Syntactic Structures*, L'Aia-Parigi, Mouton [Trad. it.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Roma-Bari].
- Chomsky N. (1966), "Topics in the Theory of Generative Grammar", in Sebeok Th. (a cura di), *Current Trends in Linguistics*. Vol. III: *Theoretical Foundations*, Mouton, L'Aia-Parigi, pp. 1-60.
- Conte M.-E. (1988/1999), *Condizioni di coerenza*, La Nuova Italia, Firenze, 2^a ed. a cura di Mortara Garavelli B., Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- De Santis C., Prandi M. (2020), *Grammatica italiana essenziale e ragionata*, UTET, Torino.
- Fasciolo M. (2019), *Rethinking Presuppositions. From Natural Ontology to Lexicon*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Fogarasi M. (1969/1983), *Grammatica italiana del Novecento*, Tankönyvkiadó, Budapest, 2^a ed., Bulzoni, Roma.
- Giorgi A., Pianesi F. (1997), *Tense and aspect. From Semantics to Morphosyntax*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Haiman J. (1985), "Introduction", in Id. (a cura di), *Iconicity in Syntax*, John Benjamins, Amsterdam-Filadelfia, pp. 1-7.
- Hjelmslev L. (1943/1968), *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, Copenhagen [Trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino].
- Husserl E. (1900-1901/1968), *Logische Untersuchungen*, Halle. 3^a ed., Halle, 1922-1923. [Trad. it. *Ricerche Logiche*, Il Saggiatore, Milano, 1968].
- Kiparsky P., Kiparsky C. (1970/1971), "Fact", in Bierwisch M., Heidolph E. (a cura di), *Progress in Linguistics*, Parigi-L'Aia, Mouton, pp. 143-173. [Rist. in Steinberg D.D., Jacobowits L. A. (a cura di), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 345-369].
- Prandi M. (1987), *Sémantique du contresens. Essai sur la forme interne du contenu des phrases*, les Editions de Minuit, Parigi.
- Prandi M. (2004), *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam-Filadelfia.
- Prandi M. (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*; n. ed. (2020), *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Prandi M. (2010), "Congiuntivo", in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 263-66:
[https://www.treccani.it/enciclopedia/congiuntivo_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/#:~:text=Il%20modo%20congiuntivo%20%C3%A8%20uno,%2C%20che%20io%20facessi%2C%20ecc.](https://www.treccani.it/enciclopedia/congiuntivo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/#:~:text=Il%20modo%20congiuntivo%20%C3%A8%20uno,%2C%20che%20io%20facessi%2C%20ecc.)
- Prandi M. (2016), "Selection restrictions as ultimate presuppositions of Natural Ontology", in *Topoi*, 35, pp. 73-81.
- Prandi M., De Santis C. (2011), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi M., De Santis C. (2019), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi M., Gross G., De Santis C. (2005), *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Olschki, Firenze.

- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1991/2001), *Grande grammatica italiana di consultazione*. II. *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, il Mulino, Bologna, 2^a ed.
- Saussure F. de (1916/1967), *Cours de linguistique générale*, Payot, Parigi [Trad. it.: *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari].
- Serianni L. (1989): *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la coll. di Castelvechi A., UTET, Torino.
- Wandruszka U. (1991/2001), “Frase subordinate al congiuntivo”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), pp. 415-481.